

Progetto Manuzio



Giorgio Cicogna

Il muro



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il muro

AUTORE: Cicogna, Giorgio

TRADUTTORE:

CURATORE: Caleffi, Nicola e Leoni, Guglielmo

NOTE: apparso per la prima volta sulla rivista «L'Eroica» nel numero 169-170 del 1932, dedicato a Cicogna.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: I ciechi e le stelle / Giorgio Cicogna ; a cura di Nicola Caleffi e Guglielmo Leoni ; introduzione di Magda Vigilante. - Sassuolo : Incontri, 2012. - 206 p. ; 20 cm. - (Kufferle ; 6).

CODICE ISBN FONTE: 978-88-96855-34-8

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 gennaio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

GIORGIO CICOGNA

Il muro

Fin che si trattò di prender quota tutto andò bene; ma appena l'apparecchio ebbe messo il muso in giù, un'angoscia indicibile gli salì dai visceri su fino alle tempie. Strinse i denti, sbarrò gli occhi, s'abbrancò convulsamente al legno del sedile; si curvò tutto in avanti, o meglio tentò di farlo; ché non gli riusciva quasi di muoversi, benché contraesse chi sa quali muscoli con tutte le sue forze. Sentì che non sarebbe riuscito a tirare il fiato mai più; stava per urlare: ma il pilota si era già voltato a guardare e rideva: le ali guizzarono al sole, mentre la macchina riprendeva la linea di volo; e tutto finì.

Maledette discese! – pensava Giulio; – pure non si può eternamente salire e nemmeno restar quassù! – Guardò l'altimetro: quattrocento. Sotto, il mare era liscio e terso come in quelle vedute del golfo di Napoli sotto il fermacarte di cristallo. Là dobbiamo arrivare – pensò: – coraggio. Ora il pilota accennava a qualche passo di danza; fece due o tre viraggi stretti, uno ne disegnò con le ali quasi a picco; la terra e il mare tangheggiarono sotto, come impazziti. Finalmente venne un'altra «picchiata», e per di più a spirale; ma toccata l'acqua, e, dopo qualche lieve piastrella, invischiatosi, l'apparecchio si fermò. A piccolo motore, flottando, arrivarono a terra. Giulio balzò nel battello dell'idroscalo, rin-

graziò il pilota che già ridava gas per ripartire, e non staccò gli occhi dal biplano che quando l'ebbe veduto lontano ed esile nell'aria come una libellula.

L'avvocato Hirsch, malgrado il nome, era genovese; e a Genova capitava due o tre volte all'anno, in occasione di certe periodiche riunioni di consigli di amministrazione. Amico degli Avì, aveva conosciuto Giulio quando Giulio ancora non avrebbe potuto conoscere né lui né altri: e continuava ancora a dargli del tu; sicché, quando lo incontrò in via Roma, lo salutò con l'effusione di chi rivede una persona amica dopo una lunga separazione.

– Vengo da volare – disse Giulio dopo i saluti. – Ho incontrato l'altra sera Quadrotta – non so se lei lo conosce – quello che era nel Lloyd Ligure. Ora fa il collaudatore nella T.R.A.S. Mi ha fatto fare un giro con un apparecchio nuovo. Molto divertente.

– Ah! bravo! – disse Hirsch – Complimenti! E, dimmi, hai qualche posto ora? Hai messo lo testa a partito? Fai qualche cosa?

– Ma... – rispose Giulio con imbarazzo. – Un posto veramente ancora no, in questo momento. È molto difficile impiegarsi. Ma ho delle buonissime speranze – si affrettò ad aggiungere, vedendo che Hirsch si faceva serio, e temendo qualche predica.

– Hm – fece Hirsch, guardandolo. – Proprio? È proprio vero?

– Sì – ripeté Giulio: – delle promesse molto serie.

– Ma! – disse Hirsch dopo una pausa. Io ho parlato con tuo padre e mi pareva...

– Ah! – esclamò Giulio seccato e meravigliato – Quando?

– Quando? Un’ora fa. E mi ha detto... mi ha detto... Parliamoci chiaro, Giulio; mi ha detto che non hai voglia di far letteralmente nulla, e che se continui così... Mi ha detto cose molto amare, insomma.

Camminarono per un po’ in silenzio; poi Giulio finalmente, visto che qualche cosa bisognava pur dire: – Mio padre – incominciò – vede le cose da un punto di vista: io da un altro; ecco tutto. Mi dispiace solo che, qualche volta, la troppa preoccupazione per me, gli faccia dire cose del genere di quelle che avrà dette a lei. Le avrà detto che sono un esaltato, un maniaco. No?

– Non ha detto maniaco. Ha detto «fissato».

– Se non è zuppa è pan molle – disse Giulio con un sorriso amaro. Lo so. Pensa così.

– Ma... e tu, perché non fai niente per fargli cambiar parere? Ti sembra ammissibile che un giovane di ventisei anni con una laurea e con l’intelligenza che hai tu, debba passar lo vita a girar le strade? Ma... per te stesso, dico! non ti annoi a non far nulla?

Mentre discorrevano, quasi macchinalmente s’erano seduti ad un tavolo esterno di un caffè. L’orchestrina dentro zampognava qualche cosa di indistinto; la musica giungeva a raffiche ogni volta che un cameriere o un

cliente apriva la porta. – Ci siamo – pensò Giulio – Dopo tutto è meglio parlare: anzi sarà un esperimento interessante. – Io, un vermouth liscio – disse a voce alta: poi, senza cambiar tono: Non sto in ozio – continuò – Lavoro.

– Anche questo mi ha detto tuo padre – Lavori... col pensiero: è così?

– Non so sotto quale forma mio padre abbia drammatizzata la mia fissazione – rispose Giulio calmo. – Ma, qualunque cosa abbia detto, stia pur certo, avvocato, che non sono un ossessionato, né un maniaco. Vedo, anzi, molto chiaro intorno a me. Forse qualche spiegazione, ogni tanto, «qualche presa di posizione» ben chiara mi gioverebbero. Ma non sempre si ha voglia o tempo di giustificare il proprio operato: tanto meno poi, quando ci si trova di fronte a persone che, come mio padre, innanzi tutto non vogliono prestare ascolto. Io seguo, certo, un mio ordine di idee. Ma per mio padre le idee sono frottole.

– Tuo padre è una persona di buon senso – interruppe Hirsch – Se le tue idee non fossero campate in aria, egli non si allarmerebbe, sta pur sicuro.

– Campate in aria? E perché campate in aria? Crede proprio che io passi il mio tempo a fantasticare?

– Io non so esattamente – disse Hirsch stringendosi nelle spalle – Ma devo credere che sia così.

– Senta – disse Giulio – e non si spaventi per il prin-

cipio del discorso – Lei si è mai occupato del cosiddetto «spiritismo»?

– Ah! povero Giulio! – esclamò Hirsch con sincera commiserazione. Ancora questo ?...

– Mi risponda per favore. Se ne è mai occupato?

– Bene, sì, qualche volta per divertimento. Naturalmente non credo una virgola né di spiriti né di medium.

– Oh, meno male. Neanch'io credo agli spiriti, beninteso. Ma una volta ho conosciuto un medium, anzi *una* medium. Questa donna faceva degli esperimenti molto interessanti; e io vi ho assistito.

– E ti sei ricreduto?

– Abbia pazienza. Vi ho assistito e, sì, sulle prime vi ho creduto. Erano esperimenti impressionanti; levitazioni, apparizioni; il solito repertorio che lei, se come dice, si è interessato dell'argomento, conoscerà meglio di me dalle descrizioni e dai resoconti.

– Il guaio è che ho letto anche le descrizioni e i resoconti dei trucchi relativi... – interruppe Hirsch – Ma andiamo pure avanti. Dunque la tua medium?

– Dunque la mia, medium, siccome si trattava di una ragazza abbastanza interessante anche in altro senso, un bel giorno è diventata la mia... la mia amica.

– Ah! Ecco un lato buono dello spiritismo, finalmente! – esclamò Hirsch sollevato.

– In poco tempo – continuò Giulio – sono stato in gran segreto messo al corrente anch'io. La ragazza era

un'impostora. I suoi esperimenti erano, come lei dice, dei trucchi. Suo fratello faceva da compare, la stanza era preparata, le sedute erano spettacoli di illusionismo.

– Ah! vedi! – respirò Hirsch: – meno male! Io ti pensavo già uno spiritista convinto.

– Già. Un giorno, di confidenza in confidenza, venni a sapere un'altra cosa. La ragazza era una medium vera e propria.

– Eh?

– Mi spiegherò con un esempio. Lei sa – questo è ormai indubitabile – che vi sono degli individui capaci di ipnotizzare. Si è mai chiesto perché questi individui, quando si presentano nei teatri, invece di dar prove serie delle loro facoltà, si gettino alla prestidigitazione? e inscenino quelle farse che sono gli spettacoli di illusionismo?

– Ma sì! La risposta è facile. Perché i giuochi di prestigio riescono e fanno presa sul pubblico, mentre l'ipnotizzazione riesce una volta su cento.

– Oh, ecco. Ebbene, ai medium, la «trance» riesce una volta su mille. Se volessero far degli esperimenti veri e propri, farebbero sbadigliare mille volte contro uno. In pratica, passerebbero per imbroglianti egualmente. Tra le due, parere o esserlo, scelgono la via di esserlo. È più proficua. Non le pare?

– Ma un esperimento che riesce così di rado lascia capire chiaro che quella volta su mille o si è trattato di un

caso, o di suggestione di chi ha creduto vederlo riuscire.

– Una gran bella parola... «suggestione». Sana tutto, mette a posto tutto. Un tale guarisce da una malattia coi bagni caldi? Suggestione. Un altro coi bagni freddi? Suggestione. Tizio produce un effetto in Caio? Caio si è suggestionato. Questo vede una cosa che a quello farebbe comodo non vedesse? Ma è logico, diamine! è suggestionato. Non capisco perché l'uso della parola non si estenda e generalizzi. Sarebbe così comodo. Perché la Terra gira? Per suggestione. E il sole e le stelle e l'Universo perché esistono? Per suggestione cosmica; o cosmosuggestione: senta come suonerebbe bene.

– Suggestione vuol dire lo stabilirsi di uno stato patologico, abnorme, fuor dalla regola! Se tra mille persone che guardano la pioggia scendere, una sola afferma che essa sale, di quella persona è lecito dire che qualche cosa la «suggestiona», le fa veder bianco per nero, la allucina, le dà le traveggole, la... la...

– La suggestiona. Di chiedersi poi il perché di quello stato patologico, abnorme, fuor dalla regola, a nessuno passa neppure per la testa. Ma lasciamo andare, avvocato. Torniamo alla medium. Un giorno, dicevo, dopo che mi aveva messo a parte dei suoi giochetti, le chiedo: – Ma, e come ti è venuta l'idea di cominciare? – Me lo ha detto. Aveva cominciato sul serio. Se ne stava, un giorno, stesa, in dormiveglia. La testa le ronzava; era eccitata ed inquieta. Guardava fisso, senza un perché, la peret-

ta di un campanello, che, appesa ad un cordoncino, pendeva accanto alla sua testa. Ad un tratto le era parso di sentire come un vuoto dentro, e una leggera angoscia, quasi di nausea. Contemporaneamente la peretta, mentre essa la guardava, s'era messa in moto piano piano verso di lei, fermandosi a dieci centimetri dai suoi capelli. Piena di spavento era balzata o sedere. La peretta, oscillando, era tornata al suo posto.

– Lo spirito...

– Passata la paura, si rimise nella stessa posizione, e, incuriosita, stette a vedere se il fatto si ripetesse. Niente. Non aveva la menoma idea di quel che avrebbe potuto o dovuto fare: stava lì a guardare. Dopo un po', stanca, fece per alzarsi; riprovò lo stessa sensazione di vuoto, rivide la peretta avvicinarsi. Ebbe di nuovo una gran paura; ma questa volta, con uno sforzo, tese lo mano per respingerla. Non si muoveva. Pareva fissa nello spazio. Chiamò...

– E lo spirito fuggì...

– Venne suo fratello. La peretta oscillava ancora. Suo fratello capì subito di che cosa poteva trattarsi. Fecero una quantità di prove. Nove su dieci non riuscivano; ogni tanto qualche cosa accadeva. Quando riuscivano, i fenomeni erano impressionanti; all'incirca, quasi, quelli che faceva accadere poi col «trucco». Suo fratello concepì tutto un piano per sfruttare questa sua facoltà. Ma quando «provavano» in presenza di qualcuno, le cose

andavano infallibilmente alla rovescia. Sicché si decisero per il trucco.

– E tu hai bevuto tutto questo.

– Già, perché a me, per me, un po' alla volta, gli esperimenti li ha rifatti.

– Ed eccoti spiritista.

– No, non sono spiritista – disse Giulio calmo, evitando con cura di fare degenerare il discorso in una discussione – Posso dirle che nel così detto spiritismo gli spiriti c'entrano proprio come i bastoni tra le ruote. Questo ridicolo nome ha ritardato di decenni lo sviluppo che una vera scienza, la metapsichica, comincia ad avere solo ora, stentatamente, tra mille difficoltà.

Il bicchiere che Hirsch stava portando alle labbra oscillò, come se la mano che lo reggeva l'avesse inclinato e poi raddrizzato. I muscoli del carpo e del metacarpo s'erano contratti; non rapidamente, come per un tremore fibrillare o uno spasmo; ma lentamente, come condotti. Hirsch trasalì. Che cosa diavolo...?

Guardò Giulio, che continuava a parlare, calmo, come se non si fosse accorto di nulla. Ascoltò in silenzio la fine del discorso, senza capirla bene; poi pagò, e se ne andarono. Dei due, pareva che il passo meno sicuro l'avesse l'avvocato.

Sgargianti e persuasivi manifesti invitavano, presso i cancelli, a sacrificare quelle due lire d'ingresso, ed entrare.

Quel Luna Park era uno dei più completi e divertenti che si fossero mai piantati nella città. L'occhio di Giulio, attratto dalle luci che, nella sera, cominciavano ad accendersi, corse ai padiglioni che si intravedevano al di là della staccionata. Il solito mare ondoso, i soliti castelli incantati, il solito toboga... ah! ecco!... Bruscamente cambiò direzione e si volse al recinto dell'otto volante. Mentre attendeva il turno per imbarcarsi nella carrozzina, una strana ansia lo rendeva inquieto.

Si rivedeva nella carlinga del biplano, accanto a Quadrotta; riprovava nella fantasia quel senso opprimente di angoscia nella discesa; cercava anzi di riviverlo con precisione, quasi con meticolosità, per imprimersene bene nella mente tutte le sfumature. Macchinalmente prese posto tra una ragazza bruna e formosa, e due bambini. Stavano stretti; mentre la vetturina andava su su verso il sommo, si sentiva premere da quel corpo; ecco, ora sarebbe incominciata la prima discesa... vssz...

La stessa sensazione acuta, invincibile, resa più sgradevole dagli urli acuti della ragazza che aveva accanto, gli attanagliò il corpo; identica, ma breve. La carrozzina risaliva già, su... era in piano... ridiscendeva...

La terza volta, iniziando la discesa coi polmoni vuoti d'aria e il busto eretto, qualche cosa di imponderabile, di differente, fece sì che egli scivolasse giù senza affanno.

Una gioia grande, assurda, come di chi abbia scoperto

una legge nuova, gli riempì il cuore, glielo inondò: una gioia assolutamente sproporzionata. Non scese, finita la corsa, né si mosse; incollato al seggiolino di legno rifece il percorso due, tre volte consecutive. Il volto acceso, gli occhi luminosi, si lasciava andare, gonfio di felicità. Al quarto giro balzò giù, pagò, si diresse all'uscita, saltellando, come un fanciullo.

Ora bisognava provare; provare subito.

Quella sera stessa? Forse. L'aria era secca, senza tracce di umidità. I capelli, alla carezza della mano che li ravviò, crepitarono leggermente. Si rimise il cappello, s'avviò alla trattoria dove, qualche volta, quando non rincasava, prendeva il leggero pasto della sera. Era ancora presto; la sala quasi vuota. Chiuse bruscamente il ripostiglio dei pensieri, come aveva da tempo imparato a fare senza fatica; consultò attentamente la lista, scelse con cura, mangiò – avrebbe detto un buddista – «chiaro cosciente». Alfine si levò: e uscì. Passando sotto la rametta, gettò un'occhiata al barometro. Settecentocinquanta millimetri; pressione bassa. Scendeva giù, verso Brignole, con passo elastico; un senso di benessere lo faceva andare alacre e spedito. Sì, pressione bassa, umidità poca, e il corpo pronto, il corpo preparato, allenato, messo «a punto». Bisognava provare. Ma dove?

Passò in rassegna svariati espedienti: ognuno aveva qualche punto debole. Qui avrebbe potuto essere interrotto, là destar sospetti: là ancora gli sarebbe mancata la

possibilità di scelta... Ah, diamine! Era così facile! Quel cinematografo pareva fatto apposta. La luce permetteva di vedere senza abbagliare. Il pubblico non era né troppo né troppo poco. Prese posto in galleria, nell'ultima fila di poltrone, e attese che gli occhi si fossero abituati alla penombra.

Davanti a lui, sparse qua e là nelle file, erano circa venti persone. Ne vedeva le spalle ma ne indovinava abbastanza bene l'atteggiamento. Quel signore che si voltava ogni momento pareva occupato, più che altro, a cercare nella sala qualche amico; quella coppia era assorta in una conversazione intima; quei ragazzi erano troppo piccoli; quella famiglia troppo rumorosa. Anche il giovanotto della fila avanti, con quel continuo sbadigliare, non sembrava adatto. Ma un uomo alto, allampanato, a tre poltrone di distanza, intento allo spettacolo, serio e silenzioso, gli parve finalmente indicato; e scelse quello. Dopo forse due minuti, improvvisamente, senza alcun segno di aver sentito qualche cosa, l'uomo s'inclinò sulla sinistra, scivolò dalla poltrona, s'abbattè al suolo. Il tonfo, e lo scattare del sedile automatico, misero in allarme il pubblico; qualcuno gridò; la maschera accorse; dopo un breve tramestio, al grido di «luce! luce!» lo spettacolo fu interrotto. Giulio, balzato dal suo posto, fu tra i primi ad accorrere. L'uomo fu circondato, rialzato, messo a sedere. Qualcuno gli slacciò i vestiti. Tra quelli di sotto, dei posti popolari, ci fu un accenno

di panico, e qualche grido.

– Non è niente – è un signore che si è sentito male – Non è niente – Un medico!

– C'è un medico? – Il medico venne, palpò e origliò, e in pochi secondi l'incidente fu liquidato. Il signore era semplicemente svenuto, e di colpo, come era mancato, riacquistò i sensi, stupito solo di vedersi tante facce intorno.

– Sono caduto? Quando? Non mi sento proprio nulla. – Gli spiegarono il come e il perché. Volevano farlo scendere a prendere aria, farlo sedere, farlo alzare, farlo bere; tutto fuorché lasciarlo in pace. Finalmente si rifece buio, e anche i commenti, a poco a poco, si tacquero. Nell'ombra, Giulio scivolò fuori della sala: e quando fu nella strada, si mise a correre, non trovando altro modo di sfogare la propria gioia.

Alla villa, che era su, nella parte alta, Giulio arrivò trafelato, canticchiando. All'attaccapanni vide, accanto al tubino del padre, il cappello chiaro dell'avvocato; e più in là un paletot femminile: chicchi di riso tra chicchi di caffè.

– Chi c'è? La signorina Hirsch? – chiese alla cameriera.

– Sì, signore. È venuta poco fa col signor avvocato. Entrò nel salotto. Il padre ed Hirsch, sprofondati nelle grandi poltrone di cuoio, pareva attendessero; Vera, la figlia di Hirsch, sfogliava alcune riviste in un angolo.

Si fece, dopo i saluti, un silenzio. Poi Vera, come se avesse obbedito ad una precedente intesa, si alzò e andò di là, nella stanza che le avevano preparata; giacché gli Hirsch avrebbero passata la notte alla villa.

– Brutto segno – pensò Giulio notando la cosa – Si prepara qualche predicozzo a sei occhi. Bah! Staremo a vedere.

– Ho interrotto qualche discorso d'affari? – chiese con aria indifferente. – Se disturbo, ditemelo.

– Di quel cattivo affare che sei tu – disse il padre lentamente, con la sua voce grossa – parlavamo.

– Bene, ho piacere – rispose Giulio con scioltezza – perché stasera ne parleremo insieme, se vorrete.

– Tuo padre mi diceva, in sostanza, questo – prese a dire Hirsch con unzione; – che se tu vuoi continuare la tua vita nelle nuvole, sei padrone di farlo. Ma...

– Ma?

– Ma io, stammi bene a sentire – interlocuì il padre – io non ti do più un centesimo. Ecco quanto.

– Lo immaginavo – disse Giulio dopo una pausa. – Ma siete in ritardo. La decisione l'avevo già presa io. Ho finito quel che mi premeva di finire.

– Me ne rallegro tanto – disse il padre irritandosi – ma potresti fare a meno di credermi un imbecille e prendermi in giro ancora. Mi avessi detto: voglio fare l'arte di Michelaccio, ti avrei anche potuto capire! Ma no, studiavi! Cosa, quando, dove, come hai studiato? Cammi-

nando per la strada con quell'aria da ispirato che ti ha reso ridicolo in tutta Genova?

– Io non mi sono mai curato di osservare la faccia di quelli che mi guardavano per strada! Se ho lavorato a modo mio, quel modo era il solo che mi convenisse! E che il mio lavoro non fosse campato per aria, ve lo dimostrerò prima che non lo crediate! Ho risolto, da solo, se proprio lo volete sapere, dei problemi che non immaginate neppure. Giusto stasera, vedi il caso, ho tratte le mie conclusioni...

S'interruppe. Il padre e l'avvocato s'erano scambiata un'occhiaia significativa a cui seguì da parte di Hirsch un risolino come di chi la sa lunga.

– Quando saprete di che cosa si tratta, riderete pochissimo. – Disse Giulio frenandosi – Cento volte ti ho proposto – continuò rivolto al padre – di ascoltarmi: e tu non hai mai voluto. Questo non è, perdonami, da persona «logica e conseguente» come tu affermi di essere. Io che non desidero altro che spiegarmi, passo per un ossessionato: tu che rifiuti sistematicamente di starmi a sentire per un quarto d'ora di seguito, sei un uomo spassionato, imparziale e sereno. Ti pare giusto?

– Ascoltarti? Per sentirmi ripetere ancora le tue frottole sullo spiritismo? Ma io le so a memoria le tue teorie! Ne ho avuta fin troppa di pazienza, io! Cosa pretendi di raccontarmi di nuovo? Che gli spiriti si manifestano quando la pressione è così, la temperatura è colà, e

l'aria è umida, e l'attenzione di chi li aspetta è polarizzata...

– Depolarizzata – corresse Giulio – come lo sguardo che riesce a percepire nel buio un punto debolmente luminoso meglio se guarda nei pressi di quel punto che non se lo fissa direttamente. È come se anche nella coscienza ci fosse una «macula lutea». Un fenomeno debolmente percepibile, se cade esattamente in quella, non si rivela. Quando invece la coscienza non si appunta direttamente su di esso, le riesce più facile rimanerne impressionata. È molto difficile, in pratica, raggiungere questo stato d'animo, che io ho chiamato di «depolarizzazione dell'attenzione» soltanto per dargli un nome. Ma questa difficoltà non è che una. Ve ne sono molte altre, che io ho dovuto a poco a poco, con una pazienza da certosino, identificare prima e poi superare. Se giungere al nodo dei fenomeni medianici – ho detto mille volte che gli spiriti non ci hanno nulla a che vedere, ma tu ti ostini, imperterrito, a farmi passare per uno spiritista – se, dico, rendersi una ragione piena, compiuta, scientifica, di questi fenomeni fosse stato facile, molti vi sarebbero riusciti prima di me: né io avrei avuto il bisogno di pensare per un anno intero prima di sciogliere da me solo il mistero, tra i motteggi e i sarcasmi di tutti. Ho avuto la costanza di farlo, e ne posso essere orgoglioso. Il medianesimo non è che la facoltà di proiettare, all'infuori della propria persona, una piccola quantità di quel-

la energia che normalmente, dalle cellule nervose del cervello o dei gangli, viene convogliata lungo le canalizzazioni dei nervi, e fa muovere gli arti. Che fosse qualche cosa di simile molti già sospettavano, per intuizione: ma come questa fuoruscita di energia fosse possibile, questo non era stato ancora scoperto.

– E tu lo hai scoperto.

Grosso e rosso, la testa calva protesa in avanti, le mani grassocce sulle ginocchia, il padre lo guardava con quegli occhietti miopi, aggressivo e incalzante, come di fronte ad un contraddittore di cui si dovessero sventare i piani, pena la cattiva riuscita di un affare.

– Tu lo hai scoperto passeggiando per le strade con gli occhi all'aria. Quegli scimuniti di medici, e di fisici, e di scienziati, con tutti i loro gabinetti e laboratori, che cosa sono rispetto a Giulio Avì? Della povera gente, che annaspa nell'ignoranza. È così, eh?

Non c'è niente da fare – pensava Giulio accingendosi a rispondere; – niente del tutto. – Bisognava dare una prova, far vedere dei fatti.

Un muro senza porte né brecce sorgeva tra lui e il padre; saltarlo, piombar giù dall'altra parte, oppure non essere creduto. Una prova! A quei due! Con la disposizione di spirito che essi avevano in quel momento verso di lui!... Col padre, neanche tentare; con Hirsch, forse ... Chi sa.

– Se gli scienziati non si sono mai interessati di questi

problemi, non è colpa mia – rispose. È affar loro e non mi riguarda. Probabilmente, se avessero studiato un po' il problema, sarebbero riusciti a risolverlo prima e meglio di me. Degli stimoli che viaggiano lungo i nervi, hanno misurata la velocità di propagazione; ma della possibilità di far uscire queste correnti dalla guaina di mielina che circonda e isola i nervi, non si sono molto occupati, benché ci siano dei casi – la paralisi infantile, per esempio – in cui il fenomeno avviene naturalmente, e lo stimolo di una innervazione, per difetto di isolamento, si trasmette ad un'altra. A me questo fatto è sembrato molto importante; mi sono messo a studiare se ci fosse un modo di riprodurlo artificialmente, e ho trovato che la possibilità di un efflusso attraverso la mielina c'è, per alcune determinate innervazioni; che si può provocarla, assumendo alcuni determinati stati psichici; e che infine, uscita da un corpo, la corrente d'energia così liberata può produrre alcuni determinati effetti, sia sui centri sensori di altri organismi, sia su oggetti inanimati: giacché si tratta di vera e propria energia, che come tutte le energie ha un equivalente meccanico e un equivalente termico.

Aveva pronunciato il suo discorsetto con voce calma, quasi atona, come recitando una lezione: ma s'accorgeva che le sue parole scivolavano senza far presa. Né il padre né l'avvocato parevano esserne stati scossi.

– Una prova... – continuava a pensare. E se non rie-

sce? Se il muro rimane?

– È un peccato – disse infine il padre, testardo – che gli scienziati, oltre a non sapere queste cose, non sappiano anche che il sistema migliore per imparare è quello di andare al Luna Park e al cinematografo.

S'era serbata per ultima questa carta, ed era soddisfatto perché gli pareva di averla giocata bene, al momento opportuno. Hirsch, in gran confidenza, gli aveva raccontato come, entrato al Luna Park per accompagnare la figlia, avesse visto Giulio infilar giri su giri alle montagne russe: e come poi, sempre per caso, lo avesse veduto, con aria soddisfatta, uscire da un cinematografo di via xx Settembre.

– Voi non mi volete credere – disse Giulio amaro – Bene. Allora per favore, soltanto per favore abbiate la compiacenza, vedete che non vi chiedo molto, di star in silenzio per cinque minuti. Vorrei raccogliermi un momento per pensare ad una certa risposta definitiva che vorrei darvi prima di andare a dormire.

Andò a stendersi in una poltrona, alle spalle di Hirsch, che aveva presa una guida telefonica, e vi cercava con grande attenzione certi indirizzi, mentre il padre, caricata la pipa, s'era allungato sulla sua, a meditare sulla disgrazia d'aver, tra quattro altri figli seri ed operosi, una pecora zoppa di quel genere.

– Se non riesco ora, per questa volta è finita – pensò Giulio; e, chiusi gli occhi, si raccolse tutto in se stesso,

per fare la maggior calma possibile nel proprio spirito.

Quando li riaprì, dopo forse un minuto, la sua mente era già sgombra d'ogni pensiero. Nel vuoto assoluto il filo tenue della volontà protesa a poco a poco si irrobustiva. Ecco in mezzo alla fronte quel senso di pressione, caratteristico, che preludeva alla proiezione dell'energia. Ora occorreva attingere alle più profonde risorse; i gangli che bisognava progressivamente stimolare con la leggera contrazione dei muscoli del plesso solare: la stessa impercettibile contrazione di cui gli aveva dato la chiave l'esperimento fatto sulle montagne russe. Ecco; una spinta più forte, non continua, quasi un bisogno d'oscillazione del capo, lo avvertì che anche la seconda fase dell'operazione era compiuta. Socchiuse gli occhi, fissando la nuca di Hirsch, e attese.

Hirsch sfogliava le pagine della guida telefonica, e annotava. Annotava indirizzi su un suo libricino, calmo ed assorto: quelle cose non lo riguardavano che indirettamente. Voleva un po' di bene a Giulio, sì, forse: ma non era certo quell'affetto che lo aveva determinato a rafforzare in Avì padre la convinzione che il figlio fosse uno scioperato, un perdigiorno, e che convenisse fargli mettere la testa a partito. In verità lavorava per proprio tornaconto. Per Giulio aveva pronta una buona sistemazione. Lo avrebbe messo a posto. Il padre avrebbe dovuto essergliene grato; e questa gratitudine avrebbe pensato poi a farla pesare sulla bilancia di un certo affare che

aveva intenzione di concludere con Avì. Il fatto in sé che Giulio perdesse il suo tempo, non gli importava né punto né poco; e annotava indirizzi.

Sentì, a un certo momento, una specie di prurito dietro all'orecchio sinistro; credette anzi che qualche zanzara lo avesse punto: ma niente più. Si strofinò con lo mano l'occipite, e riprese a sfogliare la guida.

I minuti passavano: Avì padre fumava, e Giulio falliva il suo esperimento. Hirsch non sentiva nulla. La calma, l'estrema calma necessaria alla riuscita della prova, minacciava di essere scossa. Giulio dovette fare un violento sforzo su se stesso per ricacciare una prima ondata di pensieri che montava all'assalto del suo cervello.

Niente. La mano di Hirsch, ancora, corse alla nuca, come per scacciare qualche cosa: ma l'effetto atteso e sperato, quello che avrebbe segnato la rivincita di Giulio e il suo trionfo, non giungeva.

S'aprì invece la portiera di velluto, bruscamente; e nel vano, improvvisa come un'apparizione, s'inquadrò la figura snella di Vera. Aveva gli occhi semichiusi, spenti; e protendeva le mani innanzi, come una sonnambula. Poi, mentre i tre uomini la guardavano allibiti, mosse le labbra, e con voce strana, bassa, quasi maschile: – Eccomi – disse – chi mi chiama?

I pensieri, nel cervello di Giulio, si misero a turbinare, come sconvolti da un ciclone. Vera? Aveva chiamato Vera? Ma quando? Ma come? Tutta la sua attenzione,

tutta la sua energia e volontà s'erano appuntate sull'avvocato; per far «sentire» all'avvocato aveva chiamate a raccolta tutte le sue forze; perché era venuta Vera? Come aveva potuto raccogliere essa, da lontano, da un'altra stanza, il flusso che egli aveva emanato?

Ma non ebbe tempo di fantasticare tanto. La fanciulla s'era diretta verso di lui, tendeva le braccia verso di lui, un ginocchio dopo l'altro, si piegava dinanzi a lui, s'abbandona sul tappeto, inerte, ai suoi piedi.

Balzarono su, i due padri sbalorditi; la raccolsero, l'adagiaron sul divano.

– C'è qualche cosa che è andato per conto proprio – pensò Giulio rapidamente – Non importa. Dopo tutto un effetto c'è stato. C'è stato. C'è stato.

– Siete convinti ora? – disse calmo, alzandosi – Vi pare una prova sufficiente?

– Che cos'è questa commedia? Che cos'è questa pagliacciata? – gridò Avì furibondo. – Un po' d'acqua! Prendiamo un po' d'acqua, svelto! – continuò, rivolto all'avvocato.

Come accade in questi casi, si trovarono entrambi, Avì e l'avvocato, in cucina, a prender l'acqua.

Giulio, rimasto solo con Vera, si curvò su di lei; ella socchiuse le palpebre, gli prese una mano, e la strinse forte, attraendolo. – Ho sentito tutto; ho voluto aiutarla – sussurrò. Il volto di lui quasi la sfiorava; ella strinse più forte, attendendo.

Ma Giulio era lontano, troppo lontano. Aveva dubitato, poi aveva creduto, e aveva giocato anch'egli la sua carta: in buona fede per metà; ora quella metà svaniva. Che cosa accadeva? Che cosa accadeva? Perché tutto questo?

Vera lasciò la mano, di scatto, e balzò a sedere sul divano. Avì e l'avvocato, rientrando con due bicchieri colmi, che lasciavano cadere le gocce sul tappeto, videro una fila di denti scintillanti aprirsi ad una risata.

– Ma papà! Ma signor Avì! Ma ci avete creduto davvero? Che fossi davvero ipnotizzata? Che fossi caduta sul serio?

Rideva; forse anche troppo; e non degnò d'uno sguardo Giulio.

I due genitori, seccati sulle prime, finirono per perdonarle la burla, e anche riderne; e intorno a Giulio, massiccio, insormontabile, senza porte né brecce, si rinchiusse il muro.